Quotidiano / Anno LVI / N. 138 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 19 giugno 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Drammatica situazione della popolazione in Nicaragua

A Managua e nel Nicaragua la condizione della popolazione civile ha assunto aspetti drammatici. Centocinquantamila persone sono fuggite dalle città fatte bersaglio dei bombardamenti aerei e dell'artiglieria del dittatore Somoza. Questa massa di profughi (la popolazione del Nicaragua supera di poco i due milioni) cercano rifugio nei campi della Croce Rossa, ma l'organizzazione manca di mezzi per far fronte alle necessità. Nella capitale ci sono viveri solo per tre o quattro giorni e negli ospedali mancano medicinali e bende. Nell'intento di sconfiggere l'insurrezione il dittatore conduce una guerra spietata contro il suo stesso popolo. IN ULTIMA

Milioni di lavoratori chiamati alla lotta dalla Federazione CGIL-CISL-UIL contro la politica dei rinvii

Sciopero generale per i contratti

Al centro della giornata le vertenze dell'industria e del pubblico impiego Manifestazioni ovunque - Le modalità dell'astensione - Garantiti i servizi

Tutti i lavoratori dipendenti, oltre 14 milioni, si fermano oggi per i contratti, una diversa politica economica, il cambiamento del decreto sul pubblico impiego. Le modalità di astensione decise dalla Federazione CGIL, CISL, UIL, sono le seguenti: industria e agricoltura quattro ore; pubblico impiego otto ore; vigili del fuoco tre ore di assemblee; scuola: saranno bloccati gli scrutini; ospedali: quattro ore; così come nei settori luce, gas e acque; ferrovieri: due ore, dalle 10 alle 12, quattro ore invece per il personale tecnico non addetto alla circolazione, tre ore per gli impiegati; autoferrotranvieri: due ore dalle 10 alle 12; portuali: due ore; trasporto aereo: mezz'ora, dalle 11,30 alle 12; commercio: quattro ore; cinema e teatri ritarderanno di un'ora l'apertura delle sale. Manifestazioni si terranno nelle principali città: tra le altre, a Bologna (Lama), a Bari (Marini), a Venezia (Marianetti), Milano (Ravenna), Torino (Garavini), Genova (Bugli), Brescia (Trentin), Crotone (Scheda), Salerno (Rossitto), Roma (Crea), Arezzo (Romei), Siena (Giunti), Firenze (Pagani), La Spezia (Buttinelli), Napoli (Verzelli). A PAG. 6

Perché vorrebbero tirare in lungo

Oggi milioni di lavoratori italiani di tutte le categorie sospendono il lavoro e danno vita a numerose manifestazioni nei principali centri del Paese. A una misura di lotta così impegnativa non ci si arriva a cuor leggero. Basti pensare che dall'ultimo vero sciopero generale nazionale sono trascorsi oltre tre anni.

I motivi che giustificano pienamente la decisione presa ci sono. Si sono accumulati troppi problemi irrisolti che potevano invece essere affrontati e in larga misura correttamente definiti nelle settimane scorse; rimane poco tempo, poche settimane, per dare ad essi una soluzione ragionevole prima del sopraggiungere del periodo feriale. Esistono le condizioni, purché operi una volontà politica chiara, per portare a conclusione vertenze sindacali che, se trascinate ancora, rischiano di acutizzare una tensione sociale preoccupante.

L'ostacolo principale che ha finora impedito di portare a conclusione le vertenze contrattuali, ormai aperte da diversi mesi, è rappresentato da quei gruppi dirigenti del padronato italiano che si sono proposti di logorare e di isolare alcune delle principali organizzazioni sindacali di categoria dei lavoratori dell'industria. Il loro scopo è evidente: indebolire i punti di forza del movimento sindacale italiano più decisi a sostenere le politiche di programmazione e di riforma fortemente osteggiate, avversate, da consistenti settori padronali.

Il carattere politico dello scontro che porta oggi milioni di lavoratori allo sciopero generale, già così palese nelle vicende sindacali in corso nell'industria privata, diventa ancora più esplicito se si guarda ai pubblici dipendenti che sono tra i principali protagonisti dell'odierna giornata di lotta.

Il significato politico dello scontro sindacale in atto, che vede impegnati i lavoratori del pubblico impiego, non è fornito soltanto dal fatto che nelle vertenze di queste categorie sono coinvolti come controparti dirette le forze politiche che hanno governato il Paese nei mesi più recenti, ma anche perché non è difficile individuare una connessione tra la linea dei gruppi dirigenti padronali più oltranzisti e la condotta di certe forze politiche governative.

Comportamenti politici chiaramente ostili nei confronti del sindacato sono infatti riscontrabili oltrechè in gruppi padronali dell'industria privata anche in quelle forze che nel governo Andreotti hanno cercato di mortificare il movimento sindacale. Dopo avere trascinato per mesi con alcune categorie del pubblico impiego vertenze che si potevano risolvere in pochi giorni si è arrivati il 23 maggio scorso ad emanare dei decreti nei quali si prevedono delle unilaterali e discutibili concessioni economiche nei confronti degli appartenenti agli alti gradi dello Stato, eludendo volutamente l'elementare dovere di confrontarsi e di negoziare, con i sindacati confederali.

Lo sciopero generale di oggi, mirando a cambiare i decreti governativi nel pubblico impiego per gli aspetti relativi agli alti gradi e puntando a concludere sollecitamente le vertenze contrattuali aperte nell'industria e in altri settori intende dunque difendere e riaffermare il ruolo del sindacato. Ce n'è bisogno in vista di una stretta intorno a questioni cruciali di politica economica e sociale.

I rinnovi contrattuali dei pubblici dipendenti debbono infatti contribuire ad avviare un processo di riforma, di democratizzazione e di maggiore efficienza della pubblica amministrazione e dei servizi nevralgici come la scuola e la sanità.

Come si potrà farlo senza normalizzare al più presto la situazione sindacale nel pub-

Rinaldo Scheda

(Segue in penultima)

Con la firma del Salt 2 concluso il vertice URSS-USA

Abbraccio tra Breznev e Carter Da Vienna riparte la distensione

I due presidenti si sono impegnati a iniziare la trattativa Salt 3, a riprendere il discorso sulla riduzione delle forze in Europa e su altre misure - Il disaccordo sulle aree calde del mondo

Dal nostro inviato

VIENNA — *Carter e Breznev hanno firmato il trattato sulla limitazione delle armi strategiche (Salt 2) e il vertice di Vienna si è concluso, così, con una concreta manifestazione — suggellata da un abbraccio tra i due presidenti — della volontà delle due superpotenze di impedire che la corsa al riarmo nucleare assuma un carattere incontrollato ed imprevedibile. Al tempo stesso Carter e Breznev si sono impegnati a iniziare la trattativa per il Salt 3 — destinato a limitare in modo ben più sostanziale le armi distruttive in possesso delle due parti — a riprendere il discorso, bilaterale e multilaterale, sulla diminuzione delle truppe e delle armi in Europa, a estendere la proibizione degli esperimenti nucleari, ad arrivare rapidamente al divieto dell'uso dei satelliti antisatellite e ad allargare, in linea generale, rendendoli al tempo stesso più frequenti, i contatti tra i due paesi anche al massimo livello.*

I due presidenti, all'atto della firma dell'accordo Salt, si sono dichiarati soddisfatti dei loro colloqui che entrambi hanno definito importanti e positivi. Il tono e il contenuto del documento conclusivo diffuso subito dopo la partenza di Carter per Washington e di Breznev per Mosca confermano questo giudizio. Si tratta di un ampio documento che si apre con l'affermazione della basilare importanza di costruttive relazioni tra i due paesi agli effetti del mantenimento della pace nel mondo in termini quasi identici a quelli contenuti nella dichiarazione, che viene esplicitamente richiamata, relativa ai «principi basilari delle relazioni tra URSS e Stati Uniti» firmato nel 1972 tra Nixon e Breznev. Il documento elenca, dopo aver ribadito il grande valore dell'accordo Salt, gli impegni a sviluppare le trattative sugli altri campi che abbiamo ricordato.

L'impressione prevalente degli osservatori a poche ore dalla conclusione del vertice è che un passo rilevante è stato compiuto verso il miglioramento dei rapporti bilaterali tra Mosca e Wash-

Alberto Jacoviello

(Segue in penultima)

Un impegno per tutti

La firma dell'accordo Salt 2 e la positiva conclusione del vertice di Vienna sono un evento destinato a restare nella storia del mondo — un mondo lacerato, tormentato, segnato da tensioni e conflitti — e a dare fiducia nella possibilità di seguire la via del negoziato e del confronto politico. Tanto più che Carter e Breznev si sono lasciati con l'impegno a continuare su questa strada, la sola possibile se si vuole impedire il deterioramento delle relazioni internazionali e l'insorgere di nuovi pericoli. I due «grandi», insomma, hanno fatto compiere un importante passo avanti alla distensione. Certo si tratta di un processo che resta difficile e che troverà ancora molti ostacoli. Ma proprio per questo bisogna aiutarlo. E' un compito che richiede l'impegno di tutti coloro che operano per un mondo dove prevalga la volontà di pace e con essa i diritti delle nazioni, la loro libertà, il loro sviluppo.

Dai quartieri, dalle fabbriche, giovani e donne in piazza SS. Apostoli

Decine di migliaia in corteo a Roma Forte risposta al terrorismo nero

Alcuni dei feriti reggevano lo striscione che apriva la manifestazione - Hanno parlato Chiaromonte, Ciofi e il segretario della sezione devastata

ROMA — «Quello che non serve è l'indifferenza, tutti in piazza contro la violenza». E l'indifferenza, la paura che volevano i criminali fascisti non c'erano ieri nelle strade di Roma. Non c'erano nelle vie dell'Esquilino attraversato dal primo corteo dei compagni della sezione, non c'erano nel cuore della città dove lunghissima, piena di rabbia e di forza, si è snodata la manifestazione. Migliaia di compagni arrivati dai quartieri, migliaia di operai giunti dalle fabbriche che hanno chiuso un'ora prima per lo sciopero generale indetto dai sindacati, migliaia di giovani e di donne.

E' stata una risposta grande, potente, carica, piena anche d'orrore davanti all'attacco criminale dei fascisti che sabato sera hanno assalito la sezione dell'Esquilino cercando di fare una strage, che al Nomentano hanno pestato fin quasi alla morte un compagno giornalista: «Le bombe fasciste non ci piegheranno»: diceva così lo striscione che apriva il corteo. E a portarlo erano uomini e donne: sulle loro facce, sui loro corpi i segni dell'attentato, i colpi delle schegge: erano i feriti che hanno potuto lasciare lo ospedale. Altri, i più gravi, sono ancora al S. Giovanni e al Policlinico, qualcuno dovrà restarci per settimane.

Ma torniamo alla manifestazione. L'appuntamento era per le 17 a piazza Esedra. Prima ancora, però, i compagni dell'Esquilino si erano raccolti davanti alla sezione assalita. E anche ieri il corteo è stato l'occasione per parlare al quartiere, per parlare alla gente, anche a chi non manifestava, ai tanti raccolti davanti alle fermate dei bus. Un dialogo, non un monologo. Nessun segno di paura o di «fuga» e questo è già molto per un quartiere che tante, troppe volte ha vissuto la guerriglia urbana, gli attentati, le sparatorie. Il corteo si fermava ogni tanto e diventava quasi un «comizio volante», davanti a giardinetti di piazza Manfredo Fanti, davanti alla stazione dei bus e dei tram dei pendolari.

Poi l'ingresso a piazza Esedra, già strapiena di gente, di bandiere, di grida. E il grande corteo s'è mosso mentre ancora i mezzi pubblici scaricavano gli operai delle fabbriche più lontane arrivati in massa, con gli striscioni arrotolati sotto al braccio. E la manifestazione s'è allungata lentamente, ingrossandosi man mano verso via Cavour, verso il centro.

«Lo Stato democratico faccia il suo dovere, chiuda i covi delle camicie nere» grida-

Roberto Roscani

(Segue in penultima)

Il PCI conferma: a un comunista la presidenza di una delle Camere

Ingrao rinuncia alla candidatura

La Direzione del PCI, riunita ieri a Roma, ha emesso il seguente comunicato:

«La Direzione del PCI ha preso in esame i problemi relativi all'imminente elezione dei presidenti delle Camere. Essa na innanzitutto riaffermato la validità delle ragioni che condussero, tre anni or sono, ad attribuire la presidenza di una delle due Camere a un rappresentante del Partito comunista, secondo i suffragi ricevuti. Quelle stesse ragioni di poltica istituzionale consigliano di confermare la scelta allora compiuta, ribadendo — in nome di un corretto costume democratico e a garanzia di tutte le parti politiche — la necessaria, chiara distinzione fra definizione degli schieramenti di governo e attribuzione di incarichi nelle istituzioni.

«Per quel che riguarda le possibili candidature, la Direzione del PCI ha preso atto della richiesta espressa e mantenuta — nonostante le vive sollecitazioni rivoltegli — dal compagno Pietro Ingrao, di non essere ricandidato all'incarico di presidente della Camera a cui venne eletto dopo il voto del 20 giugno 1976, e di poter più direttamente contribuire, con una attività di studio, al lavoro del partito.

«La Direzione ha ringraziato il compagno Ingrao per la dedizione e l'impegno con cui ha esercitato le funzioni di presidente della Camera — dando prova di assoluta imparzialità e correttezza — e si è rimessa al CC e alla CCC per le decisioni di loro competenza in occasione del prossimo rinnovo degli incarichi di lavoro. La Direzione ha quindi formulato le proposte da sottoporre agli altri partiti per la presidenza dell'uno o dell'altro ramo del Parlamento.

Flessione di cinque punti sulle elezioni politiche del 3 giugno

In Sardegna il PCI sulle posizioni del 1974

Perdite della DC - Il PSI avanza sulle politiche e non sulle regionali - Arretramento dei fascisti e calo dei radicali

Dal nostro inviato

CAGLIARI — Flessione del PCI, perdita della Democrazia cristiana, miglioramento del PSI, buon risultato del Partito sardo d'Azione. Ma soprattutto: una diffusa redistribuzione dei voti tra le formazioni minori e intermedie. L'esito della consultazione elettorale per il rinnovo della Assemblea regionale della Sardegna (nel momento in cui scriviamo sono state scrutinate 1986 sezioni su un totale di 2009) ha confermato e consolidato le linee di tendenza già indicate dalle prime rilevazioni del pomeriggio.

Esce dalle urne un voto «difficile», che non apre prospettive nuove per la Sardegna. Un voto che — tradotto in seggi — riproduce quella situazione di estrema instabilità che ha governato la vita dell'istituto regionale in quest'ultimo anno, dopo la rottura dell'intesa democratica e la cacciata all'opposizione delle sinistre e dei comunisti.

Il commento post-elettorale, la critica, la riflessione, è già avviato in queste ore immediatamente successive al responso delle urne. E la riflessione riguarda e interessa anzitutto i comunisti. Il PCI esce infatti da queste elezioni riconfermando sostanzialmente il risultato (e il balzo in avanti) delle elezioni regionali del 1974; ma arretra di oltre cinque punti rispetto al 31,7 per cento che aveva ottenuto il 3 giugno in occasione delle elezioni politiche.

Per il nostro partito è normale una divaricazione rispetto ai risultati delle elezioni politiche nazionali. Ma in questo caso la flessione è sensibile. Quali elementi han-

Flavio Fusi

(Segue in penultima)

SARDEGNA - Riepilogo generale - 1986 sezioni su 2009

Partiti	Regionali '79 Voti	%	S**	Regionali '74 Voti	%	S	Politiche '79 Voti	%
PCI	235.301	26,2	22	213.300	26,8	22	292.435	31,7
PSI	100.276	11,2	9	93.007	11,7	9	82.233	8,9
DC	339.652	37,8	32	305.071	38,3	32	351.328	38,1
PSDI	41.598	4,6	4	46.906	5,9	3	30.126	3,3
PRI	29.390	3,3	3	20.570	2,6	1	17.591	1,9
PDUP	8.447	0,9	—	—	—	—	12.168	1,3
DP (NSS)*	10.090	1,1	—	—	—	—	9.838	1,1
PR	27.575	3,1	2	—	—	—	31.939	3,5
PML	—	—	—	7.717	1,0	—	—	—
PLI	17.880	2,0	1	22.159	2,8	1	12.075	1,3
PSd'A	29.939	3,3	3	24.780	3,1	1	17.662	1,9
DN	9.138	1,0	—	—	—	—	7.291	0,8
MSI	47.913	5,3	4	62.294	7,8	6	57.676	6,2
Altri	745	0,1	—	—	—	—	—	—
TOTALI	897.944		80	795.804	—	75	922.362	—

* DP si è presentata come NSU alle «politiche» '79 e sotto la sigla NSS alle regionali 1979 in Sardegna. ** I dati relativi all'attribuzione dei seggi sono ufficiosi.

Netta maggioranza di «no» al divorzio tra Mestre e Venezia

Con una schiacciante maggioranza di voti — il 72,30% di «no» contro il 27,58% di «si» — i veneziani hanno bocciato l'ipotesi di separazione di Mestre da Venezia. Ha prevalso un voto ragionato, uniforme nella sua espressione, anticipata già dai fatti della affluenza alle urne che, nonostante fosse la terza domenica consecutiva di consultazione elettorale, ha fatto registrare una percentuale notevolmente alta: il 79,34%. Ridotto il numero delle schede bianche, 1733, come quello delle nulle (1355). A PAG. 2

OGGI

piccola sagra dell'ottimismo

CI E' STATO possibile, ieri, leggere qualche informazione verosimile e sensata su «Paese Sera». Fornitaci da Ercole Bonacina, a proposito della nostra situazione petrolifera e crediamo di poter concludere che tutto sommato le cose non vanno bene, per non dire che vanno addirittura male. Preferivamo vivere nello stato d'animo in cui ci aveva lasciato un'intervista alla quale abbiamo assistito sabato in TV, intervista nella quale il collega Gentiloni (ci pare di ricordare che era lui) interrogava il ministro Nicolazzi sul problema delle nostre riserve di benzina e di gasolio, e Nicolazzi ci ha fatto ancora una volta ricordare quel capostazione, da noi già citato, il quale ai passeggeri che protestavano perché il treno era da più ore fermo in stazione, bloccato da un grave incidente di macchina, diceva candidamente: «Viaggio io?».

Così ci è apparso il ministro Nicolazzi. Dimesso, modesto, mostrando quella serietà opaca che Dickens attribuiva ai tonti, Nicolazzi ha detto più volte: «Benzina ce n'è» e poi, incalzato dall'intervistatore, ha aggiunto non senza una rischiosa fatica: «Ce n'è per tutto il 1979», con l'aria però di aggiungere: «Per favore, non domandatemi di più perché il resto, com'è d'altronde suo dovere, lo sa solo Iddio». Era chiaro che Nicolazzi non ama essere interrogato: egli considera le domande delle vere e proprie indiscrezioni. Del resto il suo dire era continuamente intercalato da «secondo me», «per quel che ne so», «a quanto mi risulta» e si capiva che la questione, infine, lo riguardava fino a un certo punto. Camminatore instancabile, come tutti quelli di Gattico, il ministro pensa che per mal che vada egli può sempre andare a piedi. Anche quando ha detto che di benzina ce n'è, noi che ascoltavamo abbiamo avuto un attimo di incertezza, nel senso che, più che a un ministro il quale parla per tutto un popolo, ci è sembrato d'essere davanti a uno che, essendosi macchiato il vestito, domanda alla moglie se c'è benzina e costei lo rassicura e poi, scherzosamente, aggiunge: «Sta tranquillo, Franco. Ne abbiamo per tutto il 1979».

Siamo contenti dei socialdemocratici. Ne abbiamo al governo e nessuno al mondo sa o può immaginare ciò che facciano. Adesso ne sono entrati pure al Parlamento europeo: vi è stato eletto anche l'on.le Cariglia con molte decine di migliaia di preferenze. Sapete che cosa vuol dire «preferire»? Vuol dire «amare di più», «volere piuttosto» (Palazzi, pagina 878): ebbene, migliaia e migliaia di cittadini, con tanta gente che c'è da scegliere, «amano di più», «vogliono piuttosto» Cariglia. Pare incredibile e invece, se ci pensate, hanno fatto bene, perché siccome al Parlamento europeo, a quanto abbiamo letto, si comincerà con l'affrontare i problemi della agricoltura, ci pare giusto che qualcuno si faccia consapevole portavoce anche dei pareri del bestiame.

Fortebraccio

Cosa fare per i profughi indocinesi?

Una questione drammatica da affrontare senza strumentalizzazioni - L'Occidente ricco respinge chi sfugge ai paesi che ha distrutto e continua a distruggere con il sottosviluppo - Il richiamo alla realtà e alla ragione

La tragedia dei profughi vietnamiti, o cino-vietnamiti, che abbandonano il Vietnam e sopravvivono — quando sopravvivono — a traversate in mari infidi affrontati con imbarcazioni di fortuna, sta suscitando una ondata di commenti ed emozioni quale era legittimo attendersi. Per due ragioni: primo, perché i profughi ci sono, e in numero troppo grande perché essi possano essere ignorati; secondo, perché l'annuncio dato l'altro giorno da un ministro della Malaysia, secondo cui questo paese ributterà in mare tutti gli 80.000 profughi che attualmente sta ospitando, ha suscitato, come voleva suscitare, l'orrore necessario perché il problema si imponesse all'attenzione del mondo.

E' dubbio che la Malaysia attui il proposito annunciato, e nelle ultime ore già attenuato nelle dichiarazioni di altri suoi responsabili, sia perché lo scopo principale che essa si proponeva con la orrenda dichiarazione — suscitare costernazione nel mondo — sembra sia stato raggiunto, sia perché, puramente e semplicemente, essa non ha i mezzi materiali — le imbarcazioni — per attuarlo.

Ma è dubbio anche che il fremito di commozione che percorre ormai — e sia il benvenuto — i giornali del nostro paese, le menti ed i cuori dei sociologi, e la sensibilità degli uomini politici, centri esattamente il problema. In un certo senso ne restringe la portata, riducendo ad una questione di approccio caritatevole quello che invece dovrebbe essere inteso come un problema che investe dimensioni assai più vaste e richiede il ricorso non al solo e necessario senso di solidarietà umana, ma anche alla più complessa memoria storica.

Vogliamo dire che parlare di soli profughi vietnamiti è riduttivo. L'intera regione è teatro di un intersecarsi di correnti migratorie che cercano di sfuggire a guerre e disastri naturali, a repressioni o a vicende meteorologiche e politiche. Il vietnamita, o cino-vietnamita, che fugge, non è diverso in questo dal cambogiano o dal laotiano o dal thailandese o dal birmano o dall'est-timorense, del quale nessuno ha mai parlato e del quale perciò nessuno si preoccupa.

Non c'è bisogno di andare molto indietro nel tempo per ricordare che i primi profughi vennero creati, per ridurre la questione alla sola Indocina, da una guerra di riconquista francese che durò otto anni, e poi da una guerra imperiale americana che durò dieci anni, e che ha provocato la prima ondata, molto ridotta rispetto alle previsioni, di profughi, quella del 1975.

Avendo già provocato tuttavia, e persistono tuttora, tre milioni e mezzo di quelli che l'ONU ha classificato come «profughi interni» (nel solo Vietnam). Non sono i soli eventi bellici che abbiano provocato ondate di profughi. C'è stata la guerra tra Vietnam e Cambogia, e la guerra tra Cina e Vietnam, e le ripercussioni interne che in Indocina hanno provocato questi eventi (non a caso la maggioranza dei profughi sono vietnamiti di origine cinese). Crediamo che anche di questo si debba discutere fuori da ogni manicheismo e da ogni spirito di strumentale propaganda. Siamo convinti che la discussione sarà dura e penosa soprattutto per coloro i quali sostennero senza esitazioni, e giustamente, la lotta degli stessi popoli contro gli aggressori stranieri. Ma certo a questa discussione i primi che non devono sottrarsi sono quanti allora non seppero vedere di quali mostruose conseguenze l'aggressione colonialista e imperialista era portatrice, nell'immediato ed a lunga scadenza.

In questo modo, a prezzo di lacerazioni per tutti — ma quanto utili — il problema potrà essere affrontato in uno spirito che sia positivo, e non fonte di manovre che faranno correre fiumi di inchiostro e lasceranno i profughi al loro destino. Non si deve sognare come, in questi pochi anni che ci separano dalla liberazione del Vietnam, tutto è stato fatto per aggravare i problemi creati dalla guerra, e nulla per risolverli: dal rifiuto degli Stati Uniti a versare al Vietnam il contributo promesso, alla indifferenza dei governi più direttamente responsabili, che dopo aver creato profughi ci pare abbiano sempre preteso che il loro problema venisse risolto dal Vietnam o dai paesi adiacenti. Ma è mai possibile ritenere sul serio che paesi sottosviluppati possano fare ciò che i paesi ricchi, e responsabili, si sono deliberatamente e freddamente, rifiutati di fare?

Il richiamo alla realtà e alla ragione si unisca dunque al richiamo al sentimento di solidarietà umana, per impedire che questo sia solo strumento di una campagna che potrebbe soddisfare i buoni sentimenti dei promotori e placare la cattiva coscienza di altri, pur lasciando irrisolto il problema Su questo terreno allora la classe operaia, i lavoratori, i militanti dell'Italia e dei paesi europei che si erano già levati contro la produzione su scala industriale di profughi attuata con la guerra americana, dovrà dare un suo contributo, per quanto possa costare in termini di aiuto reale e di esame di coscienza. Il problema è troppo grave perché esso debba essere ristretto entro i limiti dell'esercitazione retorica, o entro quelli della pur legittima emozione.

Imbarcazioni di profughi

La Malaysia attenua le dure misure

KUALA LAMPUR — Di fronte alle reazioni indignate che ha suscitato la dichiarazione del vice primo ministro malese, in cui si affermava l'intenzione di sparare a vista sui profughi vietnamiti per impedirne lo sbarco, il capo del governo, Hussein, ha inviato un telegramma al segretario generale dell'ONU, in cui precisa che «le misure per impedire ulteriori arrivi di profughi non comprendono anche l'uso delle armi». Hussein ha aggiunto che «per quanto riguarda la gente che già si trova nei nostri campi, noi abbiamo concesso un permesso di soggiorno temporaneo solo in attesa che trovino una sistemazione definitiva altrove e che ci siano precisi impegni e programmi che ciò avvenga entro un lasso di tempo ragionevole». Il ministro degli interni Ghazali Stafie ha aggiunto che la Malaysia continuerà a respingere in mare aperto le imbarcazioni dei profughi.

Dal canto suo la Thailandia ha riconfermato, con una dichiarazione del generale Sermna Korn, comandante in capo delle forze armate, il suo intento di rimpatriare coattivamente i 40 mila profughi cambogiani, a meno che l'ONU si impegni a trovare una loro sistemazione in paesi terzi.

Echi a una proposta lanciata dal «Corriere»

ROMA — L'appello, lanciato ieri dal sociologo Alberoni dalle colonne del «Corriere della Sera», nel quale veniva proposto, tra l'altro, che l'Italia ospiti 50.000 profughi vietnamiti e che il Parlamento stanzi 250 miliardi di lire per le attività di solidarietà nei confronti dei fuoriusciti, ha già suscitato alcuni echi. Il capogruppo socialista Balzamo ha affermato che si tratta di una proposta che «deve essere positivamente valutata». L'onorevole Fortuna e il sen. Signori, entrambi del PSI, come pure il deputato radicale Teodori, si sono pronunciati favorevolmente. Anche il segretario italiano dell'UNICEF, Farina, ha definito «interessante» la proposta di Alberoni, «anche per rispondere positivamente alle accuse rivolte alle nazioni occidentali criticate per la loro indifferenza al problema».

L'associazione Italia-Vietnam, con una dichiarazione di Vera Boccara, ha definito l'iniziativa «utopistica e strumentale» e tale da «lasciare perplessi». L'esponente di «Italia-Vietnam» ha aggiunto: «Certo il problema esiste ed è drammatico; bisogna dunque fare qualcosa ma anche andare all'origine dei problemi. Si tratta cioè di aiutare il Vietnam a risalire la china dopo oltre trent'anni di guerre che l'hanno portato ad una situazione economica spaventosa. In questo senso esistono precise responsabilità degli Stati Uniti che non hanno rispettato l'articolo 21 del trattato di pace, che riguardava proprio il pagamento dei danni di guerra e i concreti piani di aiuti economici».

In serata, un comunicato della Presidenza del Consiglio ha ricordato che il governo italiano definì la sua posizione, in merito al problema dei profughi, nel maggio scorso, confermando la sua disponibilità ad accogliere in Italia profughi vietnamiti, al quali fosse possibile trovare una sistemazione idonea.

Dal consiglio dei ministri degli esteri dei nove riunito a Parigi

Apprezzamento europeo per il SALT 2

La CEE propone una conferenza mondiale sotto l'egida dell'ONU per il drammatico problema dei profughi indocinesi - Sul Medio Oriente, critica agli ostacoli frapposti da Israele ad una pace globale

Dal nostro inviato

PARIGI — I nove hanno espresso ieri un apprezzamento sostanzialmente positivo del trattato Salt 2, firmato a Vienna da Carter e Breznev. I ministri degli esteri dei nove paesi della Comunità, che si sono riuniti a Parigi per uno scambio di vedute sui problemi attuali di politica estera (anche in previsione del Consiglio europeo che si riunirà a Strasburgo domani e giovedì prossimo), si sono riservati comunque una valutazione definitiva in attesa di conoscere i dettagli del vertice di Vienna. Ciononostante non hanno mancato di inquadrare l'avvenimento in quel processo di approfondimento della distensione che viene ritenuto fondamentale per garantire pace e sicurezza e che deve trovare, a loro avviso, uno dei canali principali nel prosieguo dell'applicazione dell'atto conclusivo della conferenza per la sicurezza e la collaborazione europea di Helsinki e nella sua rivitalizzazione.

Il giro di orizzonte effettuato a Parigi si è quindi concentrato da una parte sulla preparazione della terza tappa della conferenza per la sicurezza che dovrà svolgersi nel novembre del 1980 a Madrid e dall'altra sui rapporti est-ovest e le crisi regionali che coinvolgono le due superpotenze e che riguardano in primo luogo il Medio Oriente e l'Asia.

Due fatti nuovi sono emersi dall'esame di questi due ultimi scacchieri: primo, l'impegno che i nove affermano di volere assumere per risolvere il «*drammatico problema che pone l'esodo incessante e crescente di rifugiati dalla penisola indocinese*», ritenuto uno degli aspetti più dolorosi della crisi che ha investito quell'area del mondo; secondo, una presa di posizione più decisa sulla necessità di addivenire in Medio Oriente ad una «*soluzione globale di pace*» per evitare il riaccendersi della spirale della violenza. Sono questi gli aspetti più incisivi di una riunione di routine che aveva principalmente lo scopo di mettere a punto valutazioni e prese di posizione su situazioni che si troveranno sul tappeto del vertice di Strasburgo assieme alla questione più bruciante del momento, di cui si è discusso ieri stesso a Lussemburgo: vale a dire la capacità dell'Europa di far fronte alla crisi energetica e di elaborare quindi una politica concordata di armonizzazione delle economie dei vari paesi europei, di risparmi, di ricerca di nuovi fonti di energia, di dialogo concreto e costruttivo coi paesi produttori di petrolio e infine, ma non ultimo in ordine di importanza, la capacità di tenere testa agli egoismi prevaricatori degli Stati Uniti senza il cui accordo qualsiasi piano europeo di coordinamento sarebbe destinato al fallimento.

La tragedia dei profughi indocinesi (vietnamiti, khmer e lao) ha assunto qui a Parigi una dimensione nuova. Già la Francia aveva deciso, domenica, di dare il suo accordo al progetto di aiuto multilaterale lanciato nel maggio scorso dal segretario generale dell'ONU Waldheim, e la Gran Bretagna aveva proposto l'idea di una conferenza mondiale nel quadro delle Nazioni Unite. Questo progetto è stato fatto ieri proprio dai nove ministri degli esteri della Comunità, i quali hanno deciso un «*intervento immediato presso l'alto commissariato dell'ONU perché sia riunita d'urgenza una conferenza mondiale incaricata di studiare con le parti interessate la soluzione pratica del problema*»; uno sforzo concreto in favore dei rifugiati, da parte dell'intera comunità internazionale: un passo dei governi della Comunità europea su tutti gli aspetti della questione nei confronti del governo del Vietnam e di quelli dell'ASEAN. Per parte sua il governo italiano ha sottolineato che nelle ultime settimane il contributo dell'Italia all'alto commissariato dell'ONU per i rifugiati è stato raddoppiato, ed altre forme concrete di aiuti sono state previste, tra le quali quella di accogliere sul nostro territorio duecento profughi. Nel contempo la commissione esecutiva della CEE ha stanziato un aiuto nei confronti della Malesia il cui governo si sarebbe impegnato proprio ieri a non respingere più i profughi che stanno giungendo sul suo territorio.

Affrontando la questione medio-orientale, ieri i ministri degli esteri dei nove, dopo aver ricordato la loro precedente dichiarazione del 26 marzo scorso in cui si parlava del trattato di pace Israele-Egitto sottoscritto a Washington tra Begin, Sadat e Carter, hanno riaffermato che «*una pace giusta e duratura*» in quell'area cruciale «*non potrà aversi che sulla base di una soluzione globale*» fondata su questi quattro principi: 1) inammissibilità dell'acquisizione di territori con la forza; 2) necessità per Israele di porre fine all'occupazione dei territori che esso mantiene dal conflitto del 1967; 3) rispetto della sovranità, integrità territoriale e indipendenza di tutti gli Stati della regione ed il loro diritto a vivere in pace entro frontiere sicure e riconosciute; 4) riconoscimento che nello stabilire una pace giusta e durevole si deve tener conto dei diritti dei palestinesi.

I nove deplorano quindi «*ogni azione o dichiarazione che possa costituire ostacolo nella ricerca della pace*» e in particolare ritengono «*che Israele deve porre fine, nei territori occupati, alla sua politica di insediamenti*», che essi giudicano «*illegale in termini di diritto internazionale*».

Da Parigi è stato lanciato poi un appello alle parti affinché pongano fine «*alla spirale della violenza nella regione*», constatando allo stesso tempo che «*talune prese di posizione o dichiarazioni del governo israeliano sono suscettibili di ostacolare la ricerca di una soluzione globale*». Tali vengono indicate in particolare le rivendicazioni a termine da parte di Israele della sovranità sui territori occupati, rivendicazioni ritenute «*incompatibili con la risoluzione 242 dell'ONU che ha sancito il principio della inammissibilità della acquisizione di territori con la forza*».

Nel quadro di questa presa di posizione sul Medio Oriente, i nove hanno affrontato anche la questione libanese deplorando ogni atto che metta in pericolo la sicurezza di quella nazione e invocando la restaurazione dell'autorità del governo libanese sull'insieme dei suoi territori e in particolare sulla parte meridionale. I nove esprimono allo stesso tempo «*grave preoccupazione*» per le difficoltà che la forza di pace dell'ONU (di cui fanno parte anche alcuni paesi dei nove) incontra nella esecuzione del suo mandato, e fanno appello a tutte le parti affinchè rispettino le decisioni del Consiglio di Sicurezza che proprio in questi giorni ha rinnovato a questa forza il mandato di mantenere la pace in quella regione.

Franco Fabiani

La famiglia SECCHIA non potendolo fare personalmente, ringrazia tutti coloro che hanno partecipato con profondo dolore la scomparsa del caro

MATTEO

Una lettera a Husak del segretario Militello

Passo della CGIL per l'arresto di dissidenti in Cecoslovacchia

ROMA — Il segretario confederale della CGIL Giacinto Militello, responsabile delle relazioni internazionali, ha inviato a Gustav Husak, presidente della Repubblica socialista di Cecoslovacchia la seguente lettera: «Illustre signor presidente, le scriviamo dopo aver appreso dalla stampa la notizia dell'arresto di almeno dieci cittadini cecoslovacchi membri di «Charta 77» e del «Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguitati». Questi cittadini, a quanto risulta, sono stati genericamente accusati di «attività eversive» senza ulteriori convincenti precisazioni. La notizia ci allarma e ci porta a ribadire la nostra convinzione che la libertà di esprimere e manifestare la propria opinione va sempre difesa perchè essa è alla base di ogni convivenza civile e democratica. Come tale essa è anche riconosciuta internazionalmente. Ci rivolgiamo a lei perchè, se i fatti risultassero veri, voglia decidere un intervento tale da accertare rapidamente la verità e da restituire la libertà ai cittadini arrestati per avere espresso democraticamente la loro opinione».

Continuazioni dalla prima pagina

Sciopero

blico impiego? Non si può rinviare ancora il varo della legge-quadro che deve fornire sedi chiare per il negoziato e certezza di tempestiva attuazione degli accordi e la decisione di rendere trimestrali gli scatti di contingenza come avviene nell'industria e in altri settori del lavoro dipendente.

Allo stesso modo la normalizzazione della situazione sindacale nell'industria mediante una sollecita conclusione delle vertenze contrattuali è la premessa necessaria per impegnarsi più a fondo sui problemi riguardanti la programmazione, l'occupazione e il Mezzogiorno.

I contenuti delle vertenze si collegano infatti, ai nodi della crisi economica, dell'occupazione e del sottosviluppo dell'Italia meridionale e insulare.

Lo sciopero generale di oggi è contro la politica dei rinvii, delle mezze misure, dei tamponamenti, perché così non si esce dallo stato di incertezza in cui vive il Paese. Tutta l'esperienza compiuta finora lo dimostra.

Lo sciopero generale di oggi non è l'effetto di un moto di impazienza o di rabbia, è una azione molto meditata a cui farà seguito la grande manifestazione nazionale dei meccanici del 22 giugno e le iniziative di lotta già previste da altre categorie.

Lo sciopero generale oggi realizza un momento di unità del mondo del lavoro in una fase delicata della vita politica del Paese. E' un atto di volontà a sostegno di quelle decisioni dell'EUR che definiscono il ruolo del sindacato come forza di cambiamento della società. Le forze politiche democratiche, il nuovo Parlamento il Paese possono contare su un movimento sindacale che pur tra difficoltà ed anche errori è deciso a lottare contro ogni tentativo di riportare indietro la situazione ed è nello stesso tempo disponibile ad appoggiare responsabilmente ogni passo avanti che si vuole compiere per risanare e rinnovare la società italiana.

Abbraccio

ington. Non si può parlare di una vera e propria inversione di tendenza ma viene generalmente ammesso che una notevole correzione di rotta è stata compiuta. Tra URSS e Stati Uniti, oggi, non prevalgono più gli elementi di rottura. Sembra farsi strada invece una spinta alla cooperazione di cui l'accordo sul Salt 2 e l'impegno a iniziare la trattativa per il Salt 3 costituiscono la base. Gli avvenimenti successivi — e prima di tutto l'atteggiamento del Senato americano sulla questione della ratifica — ci diranno quanto essa sia solida e duratura.

Un fatto tuttavia emerge già oggi con grande chiarezza. Ed è che senza l'incontro tra Carter e Breznev il processo degenerativo che si era andato accentuando nei rapporti tra URSS e Stati Uniti avrebbe potuto precipitare verso sbocchi fortemente preoccupanti. Lo si ricava dalla constatazione che accanto agli aspetti positivi, senza dubbio assai rilevanti, del vertice di Vienna, non ne mancano di problematici. Il più importante di esso è che i capi delle due superpotenze non sono riusciti a trovare un linguaggio comune sui problemi che vanno al di là dei rapporti strettamente bilaterali tra i due paesi. Limitata sulla questione, senza dubbio cruciale, della corsa alle armi nucleari, la conflittualità tra URSS e Stati Uniti rimane aperta in molte aree del mondo.

Nessuna intesa, ad esempio, si è profilata per il Medio Oriente. E altrettanto vale per l'Africa e per l'Asia. Sul Medio Oriente Carter non è riuscito ad ottenere da Breznev un minimo sostegno al trattato di pace tra Egitto e Israele nè l'assicurazione che l'URSS coopererà al rinnovo del mandato delle truppe dell'ONU in alcune zone del Sinai. Sull'Africa, dove le difficoltà americane si vanno accentuando, Breznev ha ribadito la posizione secondo cui l'URSS non rinuncerà a fornire appoggio ai movimenti di liberazione antimperialisti; sull'Asia, infine, Carter ha a sua volta ribadito la posizione americana sulla necessità del ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia quale condizione di un assetto pacifico della penisola indocinese.

In altri termini la lotta tra le due superpotenze per indirizzare, a proprio favore, ovunque ciò sia possibile, il corso delle cose rimane aperta perpetuando il pericolo che i suoi sviluppi incidano negativamente negli stessi rapporti strettamente bilaterali. Al tempo stesso, però, il punto fermo — se tale rimarrà — della firma del Salt 2 e dell'impegno ad iniziare rapidamente le trattative sul Salt 3 può contribuire a sdrammatizzare i motivi di conflittualità «periferiche». L'intreccio fra questi due elementi — ruolo dell'accordo sulla limitazione delle armi strategiche sui conflitti «periferici» e incidenza dei conflitti «periferici» sullo sviluppo di una politica di disarmo nucleare — ha costituito la sostanza del vertice di Vienna. Esso non è stato sciolto e probabilmente non poteva esserlo. I capi delle due superpotenze hanno scelto, di fronte a questa difficoltà, di attribuire al Salt il valore, del resto essenziale, di prima garanzia che l'URSS e gli Stati Uniti intendono fare il possibile per evitare di essere trascinati in una crisi diretta.

«Signor presidente — ha detto Carter a Breznev — tutti e due abbiamo figli e tutti e due vogliamo che essi vivano e vivano in pace. Abbiamo lavorato duramente per dare a noi stessi e ai figli delle nostre nazioni questa sicurezza». E Breznev: «Concludendo il Salt 2 abbiamo fatto un passo importante lungo la strada del miglioramento delle relazioni sovietico-americane e, in conseguenza, dell'intera situazione internazionale».

Sono parole meditate e importanti, che non venivano pronunciate da parecchio tempo nè dall'una nè dall'altra parte. Ma esse si riferiscono ad un accordo, il Salt 2, che oltre ad essere importante in sè stesso doveva però anche costituire la chiave per aprire una porta oltre la quale si profilavano altri traguardi: il restringimento, appunto, delle aree di conflittualità tra URSS e Stati Uniti nel resto del mondo. Questo traguardo si è rivelato più distante di quanto fosse lecito pensare all'inizio del vertice. Ciò è dovuto da una parte all'estrema complessità e novità dei problemi definiti «periferici» del mondo di oggi e dall'altra al ridotto potere delle due superpotenze di dominarne il corso in un senso o in un altro.

Nuovi, ad esempio, sono molti dati del problema mediorientale dove le due superpotenze, se possono evitare di farne un motivo di urto diretto, non possono tuttavia, nè l'una nè l'altra, parlare a nome di tutti i protagonisti. Al tempo stesso sia Mosca che Washington sono spinte ad agire per conservare ed eventualmente estendere le posizioni acquisite: gli americani facendo leva sul trattato di pace tra Egitto e Israele, i sovietici facendo leva sulla ostilità dei palestinesi e degli altri paesi arabi.

Ancora più illuminante, da questo punto di vista, è forse il problema dell'Iran. La situazione attuale in quel paese sfugge sia all'America che all'URSS. Ma entrambe le due superpotenze tendono a fare in modo l'una di limitare il danno subito e l'altra di acquisire vantaggi fin qui mai ottenuti. Il risultato è la difficoltà di trovare un accordo di «neutralità» da parte di entrambe.

In Africa d'altra parte, molte cose sfuggono al controllo di Mosca come di Washington. Ma sia Mosca che Washington tendono a giocare tutte le pedine possibili in un gioco la cui posta non è più e non può più essere, il dominio dell'Africa bensì la conquista di posizioni che possono contare nella partita complessiva. E così è per l'Asia. Nè Mosca nè Washington hanno posizioni dominanti sugli alleati rispettivi, ma sia Mosca che Washington sono interessate a diminuire la influenza dell'altra e allargare la propria.

Si tratta, in realtà, di una lotta che ormai ha poco in comune con quella tradizionale per la conquista di posizioni dominanti nelle specifiche aree di conflittualità. E' piuttosto il suo colpo di coda. Perchè in definitiva, la tendenza prevalente del mondo di oggi non è più al raggruppamento sotto l'ombrello «protettivo» dell'una o dell'altra superpotenza bensì alla conquista di spazi autonomi che non necessariamente e non dappertutto, e anzi in misura sempre minore rispetto al passato, porta questo o quel paese a rigide «scelte di campo». Ed è precisamente tale dato nuovo che rende oggi meno pericolosa la conflittualità tra URSS e Stati Uniti nelle aree «periferiche» anche se essa rimane dopo Vienna, aperta e acuta nonostante l'abbraccio, che non ha precedenti nella storia dei rapporti tra URSS e Stati Uniti, tra Carter e Breznev.

Roma

vano forte mille e mille voci. Una richiesta perentoria, un atto d'accusa anche contro chi non fa nulla per garantire a questa città un clima di civile convivenza. «Freda e Ventura stanno al mare, ministro Rognoni che ci stai a fare», rincaravano la dose altre migliaia di voci. Il serpente lunghissimo del corteo ha impiegato più di mezz'ora a sfilare tutto lungo via Cavour, scandito dagli striscioni e dalle bandiere. C'erano le fabbriche, la Voxson, la Selenia, la Contraves, la Fatme con i simboli dei consigli dei delegati i drappi rossi della FLM, gli striscioni delle cellule comuniste. C'erano le sezioni della città, i circoli della FGCI. Ma non c'erano solo i compagni. In mezzo alle altre le bandiere del PSI, del PdUP, rappresentanti e delegazioni dei sindacati unitari e delle altre forze politiche, uno striscione del partito radicale.

Ma quello che più colpiva era la solidarietà della gente, un sentimento visibile, quasi palpabile. Una solidarietà che dà più forza alla democrazia, alla battaglia contro il fascismo e la violenza. La solidarietà di chi batteva le mani davanti al corteo, di chi lo salutava dalle finestre.

E dopo via dei Fori Imperiali il grande corteo è arrivato a SS. Apostoli. Il lungo e stretto rettangolo della piazza non ce l'ha fatta a contenere tutti e molti sono rimasti fuori, lungo via IV Novembre fin quasi a piazza Venezia. E un saluto prolungato ha salutato l'inizio del comizio mentre sul palco salivano, assieme ai dirigenti del PCI, il sindaco di Roma, il prosindaco Benzoni, i rappresentanti degli altri partiti democratici (c'erano esponenti del PSI, della DC) e della Federazione CGIL-CISL-UIL.

I fascisti — ha detto il compagno Staderini, segretario della sezione Esquilino — hanno attaccato la sezione piena di persone, di uomini, di donne. Stavamo discutendo, riflettendo. I criminali hanno cercato una strage, pensavano di piegarci, di allontanarci dalla gente, di metterci paura. Ma non ci riusciranno, non ci sono riusciti. Quella riunione continua, la nostra lotta continua e con più forza.

C'è oggi a Roma — ha detto il compagno Ciofi, segretario della Federazione — una nuova minaccia fascista, una trama dell'eversione nera che colpisce i comunisti e l'intera democrazia. Una trama di attentati e di assalti che portano le sigle sanguinarie e oscure ma che ha al suo centro il partito del caporione Almirante e di Rauti. Si conoscono i covi da cui partono le violenze, è necessario chiuderli, è necessario mettere i fascisti in condizione di non nuocere. E non pochi — ha aggiunto il compagno Chiaromonte, della direzione del PCI — sono i ritardi, le incertezze, le omissioni sui temi dell'ordine pubblico a Roma da imputare al governo. Chiediamo che si agisca con efficacia e questo non nell'interesse del nostro partito ma in quello di tutta la città. Non vogliamo che ci siano più violenze di ogni genere, non vogliamo che ci siano più vittime da ogni parte.

Se qualcuno si illude — ha aggiunto Chiaromonte — che dopo le elezioni si possa attaccare il movimento operaio cercando di assestargli dei colpi non si facciano illusioni, questo tragico disegno non passerà. Hanno preso la parola anche i rappresentanti dell'Anpi, Lordi, e della federazione sindacale unitaria Fatica.

Sardegna

no giocato a determinare questa flessione? Fenomeni oggettivi: la grave crisi — economica, sociale, di prospettiva culturale e civile — che attraversa oggi la regione, e che gioca tutta a favore delle forze dello sfascio, della conservazione e del clientelismo. Una dura controffensiva politica: lo ha ricordato in un commento a *caldo* il compagno Gavino Angius, segretario regionale comunista, quando ha parlato di «un continuo attacco contro il PCI mirante a distorcere le sue posizioni politiche e le sue proposte». Ma esistono altri elementi di riflessione che dovranno trasformarsi in critica serrata già dai prossimi giorni e nei prossimi mesi.

C'è intanto il risultato negativo dei maggiori centri urbani: il meno 4,6 di Cagliari città; l'arretramento a Sassari e Nuoro. Una flessione netta che sembra poter essere individuata nel giudizio di una fascia sostanziosa di ceto medio urbano, mentre d'altra parte si conferma la forza comunista nella «provincia», nei centri operai, nelle zone tradizionalmente «forti» per il PCI e le sinistre. L'astensione dal voto ha anche pesato. L'affluenza alle urne è stata minore rispetto ai livelli delle elezioni politiche e della consultazione europea. Una riflessione su questo elemento non può essere azzardata a poche ore dal voto, ma è forse legittimo pensare che l'astensione abbia «penalizzato» in buona misura le sinistre nel loro complesso.

La DC — per contro — non ha raccolto tutto quello che poteva aspettarsi. Il partito maggioritario si attesta in Sardegna sui risultati delle elezioni politiche (circa il 38 per cento) che a sua volta riproducevano l'esito delle precedenti regionali. Il risultato è deludente per una forza che — in occasione della campagna elettorale — aveva messo in campo e mobilitato tutti gli strumenti clientelari, il ricatto sfacciato, l'arroganza del potere. La DC non esce dunque vittoriosa da questa consultazione, riconferma la sua stasi e i limiti di una politica fondata sull'immobilismo e sulla incapacità di governo.

Nel panorama delle sinistre i socialisti superano di poco l'11 per cento dei suffragi e il loro risultato cresce rispetto alle politiche (8,9 per cento) ma con l'11,2 per cento non raggiungono il livello (11,7 per cento delle regionali del '74. Un risultato positivo è invece quello del Partito Sardo d'Azione, presente come già nelle politiche con lista propria. Il partito dei «quattro mori» sale al 3,3 per cento confermando il proprio *radicamento* all'interno della società sarda.

C'è una ridistribuzione di voti nell'area delle forze minori. E non è certo una conferma dei radicali che pur mantenendo le posizioni nei maggiori centri urbani arretrano rispetto alle politiche. Il partito di Pannella, che ha praticamente monopolizzato durante la campagna elettorale i canali delle tv e delle radio locali, cala rispetto al 3 giugno.

Forze intermedie: crescono i repubblicani con il 3,3 per cento (alle politiche l'1,9 per cento), i socialdemocratici con il 4,6 per cento (alle politiche il 3,3 per cento); pressoché stazionari i liberali che si attestano sul 2 per cento. Un punto a testa per il PDUP e per la lista di Nuova Sinistra Sarda. Ultimi i fascisti del MSI che scontano più che nella consultazione politica la scissione dei dissidenti di Democrazia Nazionale. Il MSI scende dal 6,2 al 5,3 per cento e perde due seggi rispetto alle precedenti regionali.

Per quanto riguarda la nuova composizione dell'Assemblea regionale si possono fare solo delle previsioni. Sarà necessario attendere lo scrutinio e il computo delle preferenze, l'attribuzione dei resti, la suddivisione dei seggi sui risultati definitivi.

L'esito delle elezioni sarde si allinea dunque a quello delle consultazioni politiche nazionali. Ne ripropone le difficoltà, gli interrogativi, i problemi difficili e complessi, il dovere di una rigorosa riflessione anche e soprattutto per il PCI e le sinistre.

Dichiarazione del compagno Gavino Angius

Il compagno Gavino Angius, segretario regionale del PCI, ha rilasciato ieri sera questa dichiarazione:

«Il PCI in queste elezioni conferma sostanzialmente il risultato delle precedenti regionali, registrando invece una sensibile flessione rispetto alle ultime elezioni politiche. Occorre tener conto della grande avanzata che il Partito aveva avuto nel 1974, che nel corso di questi anni il PCI è stato sottoposto ad un continuo attacco mirante a distorcere le sue posizioni politiche e le sue proposte. In genere, per le elezioni regionali, si registra soprattutto per il PCI una divaricazione rispetto ai risultati delle elezioni politiche nazionali. D'altra parte diversi elementi concorrono a determinare questa forbice e principalmente l'uso clientelare del potere da parte della DC e dei suoi alleati. Nonostante ciò la DC non aumenta i suoi voti mentre le sinistre nel loro insieme confermano la loro forza e il Partito Sardo d'Azione ottiene un significativo risultato.

Queste elezioni impongono comunque anche al nostro partito una riflessione approfondita che sarà fatta, col consueto rigore, nei prossimi giorni dai suoi organi regionali e federali. Si può però già dire che la gravità della crisi sarda è tale da richiedere una svolta nella politica regionale e che il PCI resta in Sardegna e nel Consiglio regionale una forza decisiva per una politica di rinascita e di autonomia».

Ha votato l'84,45% degli elettori

CAGLIARI — Le percentuali di votanti alla chiusura dei seggi alle ore 14 — secondo i dati forniti dal servizio elettorale della Regione — sono risultate le seguenti:

Provincia di Cagliari: 85,35 (politiche 79: 89,00; regionali '74: 87,6).

Cagliari capoluogo: 85,80 (89,8; 87,2).

Provincia di Nuoro: 81,92 (83,9; 83,1).

Nuoro capoluogo: 88,47 (91,8; 88,9).

Provincia di Sassari: 84,54 (82,1; 86,3).

Sassari capoluogo: 83,78 (85,2; 85,2).

Provincia di Oristano: 84,10 (86,8; 86,3).

Oristano capoluogo: 87,43 (91,5; 86,3).

La percentuale regionale è pari all'84,45 (90,2; 86,4).